

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 88 (2019)
Heft: 1: Letteratura, Storia, Ricordi

Artikel: Wolfgang Hildesheimer e Camillo De Piaz
Autor: Novati, Laura
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-825829>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LAURA NOVATI

Wolfgang Hildesheimer e Camillo De Piaz

Erano quasi coetanei: Wolfgang Hildesheimer era nato ad Amburgo il 9 dicembre 1916, Camillo De Piaz a Madonna di Tirano il 24 febbraio 1918. Il centenario della loro nascita è stato ricordato con una mostra a Ponte in Valtellina e con altre iniziative nel 2016, per Hildesheimer; il 2018 è stato “l’anno di Camillo” e tante sono state le occasioni, in Valtellina, a Milano, in Veneto, in cui è stato ricordato.

Sono vissuti da una parte e dall’altra della frontiera, a Tirano e a Poschiavo, ma in un costante passaggio di vita, di scambio e di amicizia che ben presto stringono e mantengono nei decenni, sino alla morte dello scrittore nel 1991. Un’amicizia che inizia da lontano, e precisamente nel 1957, anno in cui Hildesheimer si stabilisce a Poschiavo. Fino ad allora la sua vita errabonda di ebreo (la cui famiglia saggiamente se ne era andata in tempo utile dalla Germania nazista) si svolge tra la Gran Bretagna ed Israele; ritorna in Germania nel 1947 e per due anni lavora come interprete al processo di Norimberga: un’esperienza, raccontava, da cui lo aveva salvato la psicanalisi, che di fatto gli avrebbe poi fornito anche diverse chiavi di lettura e di scavo nei suoi personaggi (a cominciare da Mozart e dalla mirabile biografia musicale a lui dedicata, un *best seller* di lunga e meritata durata). Si stabilisce quindi ad Ambach, sul lago di Starnberg; in una divertente lettera a Heinrich Böll (l’epistolario di Hildesheimer non è tradotto in italiano, eppure è una miniera sulla vita culturale tedesca del secondo Novecento) confida che sarebbe stata sua intenzione dipingere, ma la luce era troppa fioca e così si era messo a scrivere... Partecipa agli incontri del Gruppo ’47, ma alla fine la sua strada lo porta verso sud: sceglie Poschiavo e qui rimane con la moglie Silvia Dillmann. Nel 1968 compra “Cal Masante” a Urbino, ma dieci anni dopo lo lascia e costruisce il suo atelier lungo la sponda del Poschiavino. È questa ormai la casa, se non la patria, di un ennesimo ebreo errante.

In quello stesso 1957 padre Camillo è cacciato da Milano per ordine del Sant’Uffizio e l’arcivescovo Giovanni Battista Montini non può impedirlo. Eppure pochi mesi prima Milano aveva visto svolgersi la “Grande Missione”, un migliaio di predicatori sparsi in tutti i luoghi della città, chiamati a parlare anche i preti più “scomodi” del cattolicesimo preconciliare, da don Primo Mazzolari a padre Ernesto Balducci, da don Lorenzo Milani a padre David Maria Turoldo, richiamato dall’esilio...

Padre Camillo torna così ai suoi monti, senza recriminazioni nel suo “ritorno a casa”, e la sua presenza è un dono per la valle: è infatti sempre stato un uomo silenzioso e schivo, ma ha avuto il dono metonimico di saper mettere in contatto i tanti amici con cui ha diviso le diverse stagioni della propria vita; un posto particolare è stato però sempre riservato agli amici artisti, a Milano prima, in Valtellina e dintorni poi, accompagnando fedelmente e con occhio acuto il loro lavoro. È per questa via

sicuramente che conosce e diventa amico di Wolfgang Hildesheimer, che da sempre affianca la scrittura alla creazione artistica (anzi, negli ultimi anni privilegerà solo questa).

Probabilmente è padre Camillo il vero tramite per la conoscenza della valle e degli artisti che la abitano, come conferma lo stesso Hildesheimer in un articolo pubblicato nel 1966 su «Die Zeit»: «Il mio paesaggio [valtellinese] è la parte media della valle. Inizia lì, dove iniziano i vigneti, presso Tirano dunque, più precisamente presso il convento servita di Madonna di Tirano, dove vado a prendere il mio amico padre Camillo, per viaggiare con lui cinquanta chilometri lungo l'Adda, da un altro amico, Angelo [Vaninetti] pittore, a Regoledo di Cosio, dove finiscono la mia Valtellina e i vigneti». E infatti sono molti gli artisti che “fanno cerchia” intorno ai due (a caso cito, oltre a Vaninetti, Not Bott, Marilena Garavatti, Paolo Pola, Valerio Righini) sino ad arrivare alla mostra *Un clima d'arte in Valtellina*, collettiva di Enrico Della Torre, Wolfgang Hildesheimer e Mario Negri presso il Palazzo Besta di Teglio nel 1989.

Come ha ricordato Gian Casper Bott, «Camillo De Piaz fu per Hildesheimer anche figura di proiezione letteraria: compare infatti nel monologo *Masante* del 1973, e anche prima, nella annotazione che segue: “Ieri sera al Cerere a Ponte, un antico palazzo, mangiammo in un piccolo locale per banchetti, in cui vi era uno smisurato camino. Camillo si esibì in un atto di straniamento, si mise in capo il cappuccio, si sedette su un'altra sedia a braccioli, Savonarola che contempla un pasto alla Medici”».¹



Padre Camillo con Wolfgang Hildesheimer e Rudolf Blaser durante la mostra «Ambienti e corpi da viaggiare» presso Casa Torre a Poschiavo (1988)

¹ GIAN CASPER BOTT (a cura di), *Wolfgang Hildesheimer nel centenario della nascita*, Biblioteca comunale “Libero della Briotta”, Ponte in Valtellina 2016, p. 7.

In fondo, attraverso il linguaggio artistico era più facile intendersi, anche al di là delle barriere linguistiche: padre Camillo non conosceva il tedesco, Hildesheimer parlava abbastanza bene, ma non scriveva l'italiano e comunque aveva della lingua la conoscenza propria (ibrida?) dei poliglotti. Eppure la comprensione reciproca fluiva ed era importante se fa dire a Hildesheimer che padre Camillo era «un uomo dello spirito» e se quest'ultimo, a sua volta, parlando con il suo biografo Giuseppe Gozzini, dice:

Ho avuto molti amici atei o miscredenti o indifferenti, come ricordarli tutti? Penso fra tutti a Wolfgang Hildesheimer, scrittore e artista ebreo tedesco che andavo a trovare a Poschiavo, dove si era ritirato, e che è stato uno dei miei pochi “uomini culto”. All'annuncio della sua morte, nel 1991, mi aveva preso un senso di smarrimento, di vuoto, di perdita di qualcosa di sostanziale al mio sistema di vita e di rapporti, paragonabile forse soltanto a quello che ho provato alla morte di Elio Vittorini. Durò una trentina d'anni la frequentazione di Wolf e della moglie Silvia, ravvivata dallo scambio che si ebbe tra le rispettive amicizie. Un giorno ad esempio Wolf mi portò in convento il grande eretico marxista Ernst Bloch, maestro di teologi, del quale erano appena uscite in Italia alcune opere tra cui *Il principio speranza* e *Ateismo nel cristianesimo*, nel quale afferma addirittura che «solo un ateo può essere un buon cristiano». Ne avevo discusso a lungo con Wolf ed ecco davanti a me il filosofo ultraottantenne che nel salutarmi mi disse: «Addio, collega nella speranza!». [...] Si parli pure del suo pessimismo o, per essere più esatti, del suo nichilismo – un nichilismo più fecondo e stimolante di certi ottimismo e che del resto ha una storia illustre, anche, e perfino religiosa – ma senza mettergli accanto o sullo sfondo quest'altro aspetto della sua complessa personalità, come il giusto ed indistinguibile rovescio, o la giusta faccia della medaglia. Il suo, poi, era un nichilismo ben temperato da una forte dose di humour, riscontrabile nei suoi scritti e nei suoi *collages*. Era uno che si divertiva, anche. Wolf è sepolto nel cimitero riformato di Poschiavo, lungo il muro di cinta, quando salgo là passo a trovarlo, trovo sempre dei sassolini sulla sua tomba.²

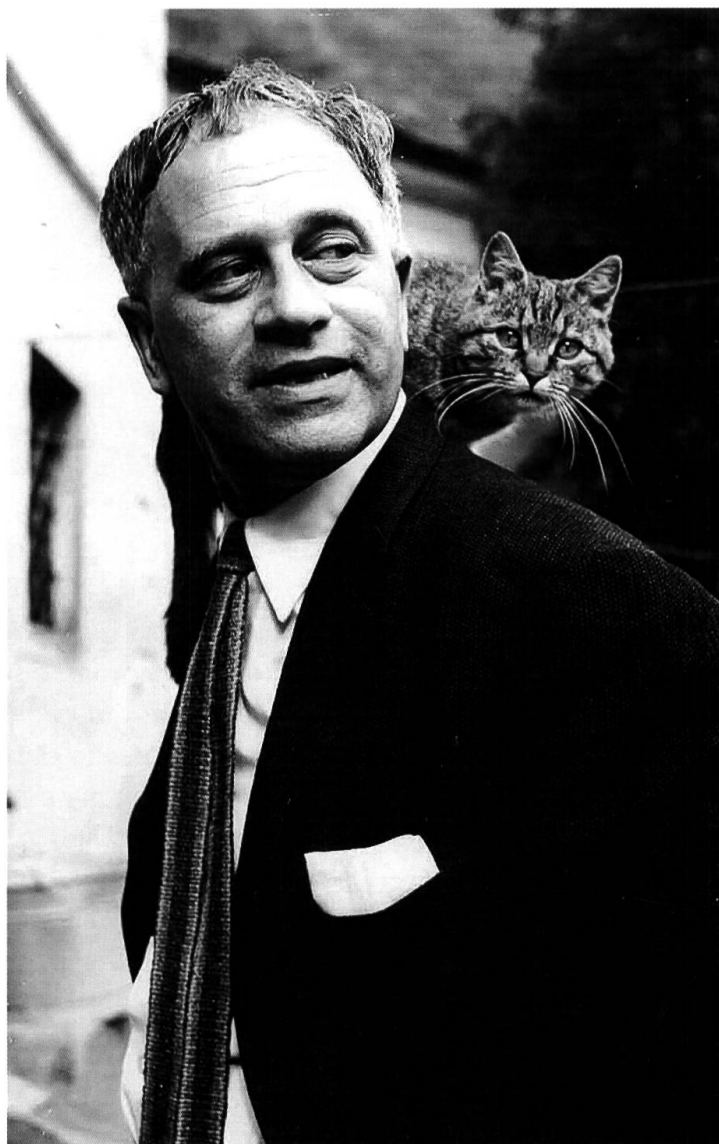
C'è però un “buco nero” nella storia del rapporto tra queste due figure – esempi autentici della più vivace cultura transfrontaliera – ed è il silenzio che avvolge il libretto *Exerzitien mit Papst Johannes*, uscito per l'editore Suhrkamp di Francoforte nel 1979. Nella nota finale che indica la datazione dei sette brevi saggi che compongono l'opera, Hildesheimer osserva che uno in particolare era stato scritto nel 1968 e doveva essere l'inizio di un intero volume dedicato a papa Giovanni XXIII: così non è stato, e l'opera non è stata nemmeno tradotta in italiano. Basta questo a spiegare il silenzio? Eppure nel 1968 il frate servita e lo scrittore si conoscevano e si frequentavano da circa un decennio ed era inevitabile che “Wolf” vedesse con quale trepidante gioia padre Camillo aveva seguito l'aprirsi e lo svolgersi del concilio ecumenico, ventata di speranza in un rinnovamento della Chiesa, atteso per lunghi anni, cercato nelle opere e nei pensieri, anticipato nelle convinzioni: un concilio che solo quel vecchio pontefice aveva avuto lo strabiliante coraggio di indire.

Invece non troviamo nulla, né da una parte né dall'altra (come comune tema di dialogo), anche se evidentemente opera in Hildesheimer una certa fascinazione per quell'uomo tracagnotto, portatore nella sua figura di generazioni contadine lombarde,

² GIUSEPPE GOZZINI, *Sulla frontiera. Camillo De Piaz, la Resistenza il Concilio e oltre*, Scheiwiller, Milano 2006; poi anche Museo etnografico tiranese, Tirano 2018, pp. 186-187.

rivoluzionario senza enfasi. Lo mette a confronto, in alcune pagine di memorabile ironia, con il predecessore Pio XII, anzi con il modo con cui papa Pacelli amava farsi fotografare (preferibilmente ben dritto in piedi, il bergamasco piuttosto seduto...), e seguendo il proprio acuto senso artistico ne esamina anche l'immagine che esce dai ritratti che un altro bergamasco, Giacomo Manzù (di famiglia ancor più povera di quella di Roncalli, nota Hildesheimer), gli dedica.

È dichiaratamente il testo di un non credente, anzi di un senzadio, eppure sono pagine che entrano in profondità nel valutare la possibile azione e le possibili ripercussioni del papato di Giovanni XXIII che, a suo dire, è durato davvero troppo poco per riuscire a riformare radicalmente la Chiesa. Interesse, curiosità, contenuta ammirazione si intrecciano nelle pagine sino a un'emblematica conclusione: «La lapidaria presenza di quest'uomo, l'assoluta autenticità di una personalità integra che di certo in ogni preghiera sperimenta un mistero, che comunica all'esterno unicamente attraverso la forza della sua convinzione. Un papa al quale il lessico di un seminarista, per quanto dotato di entusiasmo, era bastato per imporsi a milioni».



Wolfgang Hildesheimer nell'estate 1967